



Germania

## La difficile terza via

I "franchi tiratori" sono l'ultima carta della democrazia cristiana tedesca per evitare per la prima volta nella storia della Germania occidentale, di essere confinata all'opposizione. Il gruppo parlamentare dei liberali, al pari dei socialdemocratici, ha approvato l'accordo di governo fra SPD e FDP per il varo della "minicoalizione" con Willy Brandt cancelliere, Walter Scheel vicecancelliere e ministro degli Esteri, Schiller all'Economia. Il margine di maggioranza del nuovo governo è ristretto, la destra liberale non ha del tutto abbandonato le proprie riserve, sui deputati dissidenti sono in corso pressioni fortissime: la durata del governo e la stessa nomina di Brandt potrebbero essere messe in dubbio. Ma esiste allo stato attuale un'alternativa all'alleanza che si è venuta delineando dopo le elezioni del 28 settembre?

Secondo la prassi normale nei sistemi parlamentari, tocca al partito che vince le elezioni tentare di formare il governo.

Le elezioni del 28 settembre in Germania hanno avuto però un esito controverso: la CDU-CSU ha mantenuto la maggioranza ma ha perduto voti, la SPD ha migliorato sensibilmente le proprie posizioni al *Bundestag* ma non ha conquistato la prevista maggioranza, i liberali sono stati drasticamente ridimensionati ma sono rimasti più che mai l'ago di tutte le soluzioni. La fretta con cui Brandt ha richiamato i liberali all'impegno pre-elettorale, già sperimentato nello scorso mese di maggio per l'elezione di Heinemann alla presidenza della Repubblica, voleva impedire che la FDP accettasse le seducenti offerte democristiane: per una coalizione più solida di quella possibile fra i due partiti di sinistra. L'operazione ha avuto successo: liberali e socialdemocratici hanno stipulato un vero e proprio "contratto" e le *avances* di Kiesinger sono state praticamente respinte.

La strategia della SPD è chiara. La stessa adesione alla "grande coalizione" nel 1966 aveva - con le parole del suo principale artefice, Wehner, il valore di una "tappa verso la conquista della maggioranza". Partecipando al governo con i democristiani, i socialdemocratici hanno rinunciato a molte delle loro pregiudiziali, anche di carattere morale, se è vero che hanno collaborato al governo con personalità dal passato quanto meno discutibile, ma hanno smentito con i fatti i dubbi sulla loro "credibilità governativa". Il vecchio spartiacque fra la CDU-CSU "adatta a governare" e la SPD "buona per l'opposizione", era caduto. Il secondo tempo della scalata al potere senza più incomodi condomini passava per una revisione del programma, con l'obiettivo di recuperare alla causa socialdemocratica un'ampia porzione dei ceti medi: il piano si basava sul calcolo, rivelatosi fondato, che con l'urbanizzazione in aumento l'area socialdemocratica si sarebbe progressivamente estesa erodendo la tradizionale riserva dei voti conservatori. Il 1969 non è stato l'anno del "sorpasso", ma l'incremento in voti e in seggi è stato sufficiente perché la SPD rivendicasse il diritto di capeggiare una coalizione con i liberali.

L'aspetto anomalo della vicenda è rappresentato dalle poche affinità fra la SPD e l'alleato liberale. È vero che Walter Scheel ha orientato la FDP verso un'immagine "radicale", ma il partito liberale è pur sempre il partito della libera iniziativa, dei piccoli commercianti, dei contadini più agiati. La SPD era decisa comunque a prendere il potere e lo ha fatto anche a costo di annacquare ulteriormente il programma socialista e di entrare in contatto con i sindacati. Le intese con la FDP, in effetti, prevedono la tacita cancellazione dell'unico punto del programma della SPD con un contenuto di classe, l'ampliamento della cogestione operaia nell'industria, nonché passi indietro rispetto al programma del partito sulla politica agricola e sulla politica fiscale. Ne è uscito un abbozzo ideologicamente neutro, che giustamente suggerisce alle "terze forze" del genere dei repubblicani italiani il modello ideale per lo sviluppo di un neo-capitalismo insieme funzionale e tranquillo perché abbina alla salvaguardia degli interessi dei ceti possidenti la compromissione diretta del partito che controlla le classi operaie.

Per impedire in extremis la "minicoalizione" i democristiani sono intervenuti con un'offerta a lungo termine ai liberali: un accordo valido per almeno due legislature con l'impegno a non modificare la legge elettorale in senso maggioritario. Lo spettro della riforma elettorale, come è noto, è la molla decisiva per una partecipazione dei liberali al governo con qualsiasi formula.

Kiesinger ha ragione in fondo quando ricorda alla FDP che la vera omogeneità non è quella, del tutto contingente, fra liberali e socialdemocratici, bensì quella fra democrazia cristiana e partito liberale in quanto esponenti di uno stesso "mondo", quello della conservazione sociale. Kiesinger non poteva sapere però che i socialdemocratici avevano già fatto tutte le concessioni possibili al loro *partner* minore sui temi principali della politica economica (il problema della rivalutazione del marco non era in discussione perché risolto in anticipo dalla rivalutazione di fatto mediante la liberalizzazione dei cambi) riducendo ancora le distanze fra il partito dei lavoratori e il partito dell'alta borghesia.

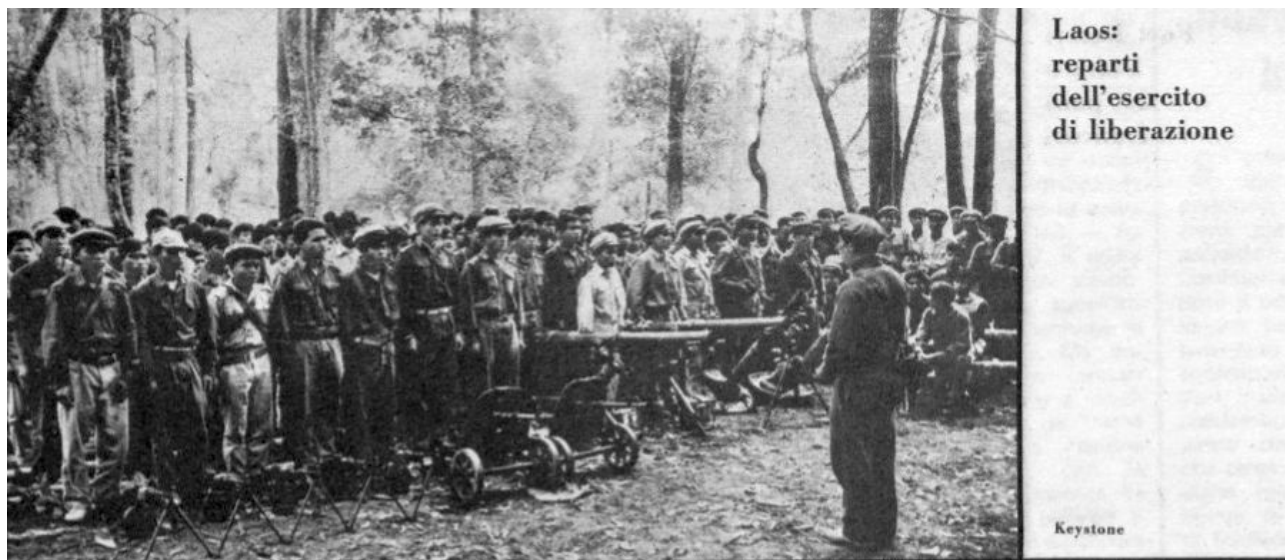
Negli scambi a tre la politica estera ha avuto una parte antitetica alla politica interna. Brandt si salda con i liberali in un'intesa pressoché perfetta (firma del trattato anti-H, trattato di Stato con la RDT, rinuncia alla dottrina Hallstein, l'Europa orientale), mentre Kiesinger è costretto a chiedere ai liberali di "mettere fra parentesi" la netta divergenza in merito. Se il governo Brandt-Scheel nascerà, dunque, sarà un governo attivo e innovatore nei rapporti internazionali e un governo sostanzialmente fermo in politica interna. Ma l'accordo sulla politica estera ha una particolarità: esso riguarda due dei protagonisti, appunto i partiti al governo a Bonn, lasciando impregiudicato l'atteggiamento dell'altro protagonista, l'URSS.

I dirigenti sovietici hanno dato le opportune assicurazioni ai socialdemocratici durante i contatti prima delle elezioni? Anche ammessa una simile ipotesi, che cosa è disposta a concedere l'URSS alla Germania per l'attuazione di una politica estera che comporta obiettivamente, a parte l'incremento dei commerci con l'Est, solo partite passive per Bonn?

Il futuro della CDU-CSU diventa così meno oscuro. Le contraddizioni sociali che potrebbero esplodere in presenza di un eventuale surriscaldamento economico e le difficoltà che potrebbero

sorgere anche in politica estera se l'accantonamento del revanscismo non darà qualche frutto con cui saziare l'opinione pubblica sono gli scogli su cui la "minicoalizione" potrebbe anche naufragare. Quale sarà allora la scelta dei democristiani? Kiesinger ha legato la sua carriera alla riuscita della "grande coalizione" e lo smacco dopo il 28 settembre potrebbe costargli la *leadership* del partito: ha già detto del resto di non nutrire l'ambizione di diventare il capo dell'opposizione. Se sarà Strauss il suo successore, la democrazia cristiana si preparerebbe per un "rientro" dall'indirizzo ben preciso, sfruttando tutte le ragioni di frustrazione. Il giuoco è evidentemente delicato, mettendo in palio, molto di più che le puntate dei neo-nazisti, le sorti della "democrazia" e della "distensione".

**Vittorio Vimercati** (Giampaolo Calchi Novati)



Laos

## La guerra clandestina

Le vicende militari del Laos sono mutevoli e sfuggenti come le correnti della sua tormentatissima scena politica. Trattandosi per molti motivi di una guerra "riflessa", legata com'è se non agli sviluppi del Vietnam certo alla problematica che il maggiore dei conflitti indocinesi solleva, la guerra nel Laos ha un andamento irregolare: nessuna offensiva sembra essere decisiva, nessuna posizione stabile. Le stesse alleanze politiche, grazie alla finzione di un governo di coalizione sempre al potere a Vientiane, conservano margini indeterminati.

A giudicare però dall'allarmata reazione della stampa americana e di alcune personalità del Congresso, si deve concludere che un fatto nuovo si è prodotto o sta per prodursi, tanto più preoccupante se si pensa al momento delicato che attraversa la politica di Nixon per il Vietnam. Nei suoi termini concreti, il fatto nuovo è rappresentato dall'aumentato impegno americano nel conflitto. I bombardamenti americani nel Laos durano da cinque anni e sono sempre stati spiegati con le esigenze strategiche della guerra maggiore, quella in corso nel Vietnam, dato che, come è ben noto, passa in territorio laotiano quella che è considerata la via principale di collegamento fra Vietnam del Nord e Vietnam del Sud: il governo americano si è sempre curato inoltre di presentare i *raid* come operazioni richieste dalle autorità laotiane. L'attività bellica non si limita tuttavia al bombardamento delle vie di rifornimento delle retrovie della guerriglia vietnamita. L'aviazione americana bombarda sistematicamente la provincia di Sam-Neua, controllata saldamente dal Pathet-Lao, e i "berretti verdi" partecipano alla cosiddetta "guerra speciale" su tutto il territorio alimentando la controguerriglia dei Meo e rifornendo con voli di aerei "civili" le formazioni fedeli alla politica governativa.

Le esatte dimensioni dell'intervento americano nel Laos bastano a risolvere l'apparente contraddizione fra il progressivo disimpegno dal Vietnam e il crescente ritmo della guerra nel Laos. E' unanime infatti la convinzione - e in America gli oppositori di Nixon lo hanno detto apertamente - che le forze aeree impiegate una volta per i voli a nord del 17 parallelo siano concentrate contro il Laos: la guerra contro il Pathet Lao avrebbe ormai una sua logica autonoma, indipendente dalla

"pista di Ho Chi Minh", anche se resta vero che nel Laos gli Stati Uniti hanno cercato di stabilire delle posizioni fisse per facilitare e sostenere la loro aggressione contro il territorio del Vietnam del Nord. Ma quali sono i motivi più diretti dell'inasprimento dei combattenti nelle ultime settimane? Sarà utile rileggere una testimonianza di un giornalista del *Times*, pubblicata il 13 settembre scorso, da Yang Vieng, una delle basi decisive del superstite apparato governativo: "Malgrado la continua *escalation* che ha raggiunto proporzioni massicce negli ultimi tre mesi, gli americani e i loro alleati stanno perdendo rapidamente un'altra guerra nel Sud-Est asiatico, la confusa, clandestina ma nondimeno mortale guerra in corso sulle montagne e nelle giungle del Laos". L'offensiva scatenata dall'inizio di settembre dall'esercito realista con l'appoggio degli Stati Uniti avrebbe avuto dunque lo scopo di impedire un crollo forse risolutivo.

La novità dei mesi estivi era stata infatti l'insistente pressione militare del Pathet-Lao nonostante i rallentamenti della stagione delle piogge. Gli osservatori locali si erano interrogati sulle reali intenzioni del movimento del principe Souphanouvong.

Una prima risposta era venuta il 23 giugno con la pubblicazione da parte del Neo-Lao-Haksat (il partito politico espresso dal Pathet-Lao) di una specie di programma corredato da un'analisi della realtà del paese: il Pathet-Lao in pratica lasciava capire di non puntare sull'insurrezione generalizzata fino alla presa del potere nelle città e di richiamarsi ancora alle linee essenziali dell'accordo del 1962 per un governo di coalizione, alla condizione però di identificare Souvanna Phouma (già capo della corrente neutralista) con la destra e di affidare la funzione di "centro" ai soli neutralisti "patriottici", confluiti da tempo in un fronte unico con la sinistra comunista o paracomunista. Né il Pathet-Lao né il governo di Hanoi, che ha sempre negato la pur verosimile presenza di combattenti nordvietnamiti in territorio laotiano, avrebbero di mira allo stato attuale la vittoria "totale". Gli obiettivi sono gli stessi che per il Vietnam: un governo di coalizione e il ritiro delle forze americane.

L'episodio laotiano acquista così un valore illuminante, estendendo le sue indicazioni fino al Vietnam. Il significato dei vari *slogan* adottati da Nixon ("l'Asia agli asiatici", "vietnamizzazione della guerra") diventa se possibile ancora più equivoco: gli Stati Uniti sono costretti a svelare di essere coinvolti oltre ogni previsione in un'altra guerra controrivoluzionaria, quella del Laos, che è a sua volta l'appendice o lo stimolo di una guerra analoga in Thailandia. Si capisce allora la sorpresa adirata delle "colombe" di Washington.

Il sospetto che Nixon e i suoi generali stiano intensificando la guerra mentre stanno al giuoco delle trattative di pace si fa angoscioso. Più semplicemente, gli Stati Uniti confermano di avere un'idea quanto meno angusta del concetto di autodeterminazione, di volersi fidare ancora delle solite cricche di destra senza rappresentatività e senza futuro, di non voler transigere sulla permanenza al potere nei paesi del sud-est di governi rigorosamente anticomunisti.

A parte le ombre che simili prospettive non possono non gettare sulle presunte buone intenzioni di Nixon a proposito del Vietnam, la conseguenza più immediata per il Laos è la fine - probabilmente inevitabile - di quel po' di spirito conciliativo che aveva sempre malgrado tutto impedito al Pathet Lao di rompere in modo irreparabile con Souvanna Phouma. I bombardamenti massicci degli aerei americani stanno seppellendo in un mare di vittime, di distruzioni e di rancori gli ultimi brandelli di un tessuto nazionale che aveva retto ad una guerra di posizione in corso con trascurabili interruzioni dal 1954. Con il peso della loro potenza, gli Stati Uniti hanno fatto sentire anche nel Laos il duro sapore dell'imperialismo: un concetto che nell'ambiente arretrato del Laos, con la sua popolazione scarsamente politicizzata e le sue inesistenti risorse, poteva anche risultare superfluo.

I "neutralisti di destra" capeggiati di nome da Souvanna Phouma e di fatto dai militari corrotti dai servizi segreti americani hanno perduto ogni credibilità agli occhi del Pathet-Lao e di tutte le forze nazionalistiche, e qualsiasi soluzione politica, necessaria anche secondo le tesi di chi pratica la rivoluzione armata, non potrà che essere più difficile. Sembra vicino anche nel Laos il "punto senza ritorno" e non a caso la solita struttura che si appoggia agli Stati Uniti sta lanciando anche per il Laos l'idea di una spartizione.

G. (iancarlo) C. (alchi) N. (ovati)



Ciad

## L'ultima battaglia dei parà

Tutte le insufficienze, ben note, dell'indipendenza degli Stati dell'Africa nera non bastano a rendere oggi più attuale l'idea della "guerra di liberazione".

La rapida sparizione dei regimi rivoluzionari ha eliminato con le basi potenziali di ispirazione e di addestramento, il clima necessario: sono molto lontani nel tempo gli anni in cui, a torto o a ragione, il Ghana era considerato il terreno da cui muovevano le azioni "sovversive" contro i governi "infeudati dall'imperialismo".

La logica della conservazione prevale quasi ovunque, pregiudicando persino la lotta di liberazione nei possedimenti coloniali, per l'istintiva diffidenza che le classi dirigenti mostrano verso movimenti destinati ad avere ripercussioni in qualche modo rivoluzionarie in tutta l'Africa. Per di più, e con toni equivoci, fra secessionismo e tribalismo o di cuneo a favore della penetrazione straniera, che hanno assunto conflitti come quelli in corso nel Sudan o in Nigeria, hanno ulteriormente compromesso la riuscita di esperimenti del genere.

E' il Ciad un'eccezione a questa tendenza?

Quando nell'agosto del 1968 le autorità francesi annunciarono la partenza per il Ciad di reparti militari con il compito di reprimere moti sediziosi nel Tibesti, nessuno avrebbe potuto prevedere che si trattava del primo gradino di una *escalation* di grosse proporzioni. A più di un anno la repressione non è ancora finita, i combattimenti si sono anzi intensificati: il 13 settembre scorso è stata data notizia della prima vittima fra le forze francesi. E si ripete da qualche tempo la partenza di rinforzi per le truppe del gen. Arnaud. E soprattutto - ed è ciò che più preoccupa il governo ciadiano e la Francia - la ribellione è venuta assumendo una configurazione politica precisa che rievoca appunto l'immagine della guerra di liberazione.

Il Ciad si trova nella fascia d'Africa interessata più direttamente alla convivenza fra arabi e negri. La situazione si presenta in termini rovesciati rispetto al Sudan, ma è analoga, ed infatti i due governi di Khartoum e Fort-Lamy si sono reciprocamente accusati negli anni scorsi (nel 1966-67 la tensione fra i due paesi giunse all'orlo della rottura) di ospitare ed armare le forze ribelli. Il maggior grado di sviluppo politico culturale delle genti del Sud, di razza negra e convertite in parte al cristianesimo, prodotto a sua volta dalle migliori condizioni ambientali e quindi economiche della regione del loro stanziamento, è all'origine - già nel periodo coloniale - della loro supremazia sulla popolazione arabizzata e musulmana del Nord: si può dire che tutti i contrasti nel Ciad tengano conto di questo divario. E' un primo elemento di ambiguità da cui non si può prescindere.

C'è solo da chiedersi come lo spiegheranno tutti coloro che delle difficoltà attraversate dal Sudan (o dalla Nigeria) danno un'interpretazione in chiave razzista, dipingendo pretesi piani di espansione e di oppressione dell'Islam e del mondo arabo a danno delle popolazioni negre cristianizzate.

Il processo di indipendenza ha seguito nel Ciad le vie consuete. Nel 1960 si è costituita la repubblica con un governo controllato da un partito uscito dallo stesso filone dei partiti dominanti nel Niger, nella Costa d'Avorio e negli altri paesi vicini. L'impronta conservatrice ha naturalmente impedito al governo di trovare in un movimento popolare la soluzione al problema della coabitazione in uno stesso Stato, e tanto più in una stessa nazione, di due gruppi etnici diversi, segnati da una diversa esperienza culturale: essendo quello di Tombalbaye un governo senza una vera base rappresentativa, è stato portato da un'ovvia preoccupazione di autoprotezione ad identificarsi sempre di più con il gruppo di cui era l'espressione più diretta.

La contrapposizione fra negri e arabi in questo senso è andata aumentando. Tutte le limitazioni implicite nella politica autoritaria di un'élite hanno moltiplicato i loro effetti contro il settore di popolazione più lontano dal potere: in quanto classe sfruttata ed insieme razza oppressa (o più semplicemente discriminata a causa della sua maggiore arretratezza). La libertà d'azione del Ciad e del suo governo è stata negli anni dell'indipendenza ancora più ridotta di altri paesi francofoni, più dotati o più fortunati. Anzitutto per la posizione geografica: senza sbocchi sul mare. Poi per la scarsità delle risorse naturali. Ed infine per l'importanza che la Francia aveva creduto di assegnare al Ciad fin dal 1960 scegliendo Fort Lamy come placca centrale del suo sistema strategico a presidio di tutte le strutture del potere neo-coloniale nell'Africa nera e nell'Africa *tout court* una volta abbandonata l'Algeria.

Fu così che quando Tombalbaye sotto le pressioni dei "giovani turchi" del suo partito chiese alla Francia il ritiro delle sue truppe dal paese, Parigi riuscì a convincere il governo ciadiano della reciproca "convenienza" di mantenere quei rapporti "speciali". Nel 1968 Tombalbaye avrebbe compreso il significato di quella "reciprocità".

Ufficialmente, l'intervento delle truppe francesi è stato sollecitato dal governo di Fort-Lamy per reprimere un ammutinamento e isolati atti di banditismo. Il Ciad è stato teatro effettivamente negli ultimi anni di azioni brigantesche, nel Nord del paese, ma le dimensioni della ribellione con cui le truppe francesi si sono scontrate non lasciano dubbi sul carattere organizzato e coordinato dell'azione stessa.

Con gli ultimi arrivi, sarebbero 2.000 i soldati francesi impegnati nel Ciad con le 6.000 o 7.000 unità dell'esercito regolare.

Si deve presumere che il banditismo si è fuso con l'insofferenza della popolazione arabizzata per il predominio del Sud e che tutto il movimento si è rimodellato sotto la spinta di fattori più propriamente politici dopo che l'assistenza accordata a Tombalbaye dalla Francia ha inserito improvvisamente nella lotta il concetto di "ricolonizzazione"?

I dati a disposizione non permettono ancora conclusioni definitive. Si sa che il regime di Tombalbaye è debole, contestato apertamente da molti esponenti del mondo politico che l'ha prodotto: la recente (giugno) strepitosa vittoria nelle elezioni del presidente, che ha raccolto il 92 per cento dei voti, non inganna nessuno. Si sa che la Francia non intende rinunciare allo schermo di un governo fidatissimo in un paese che rappresenta il cuore strategico del continente nero: l'intervento militare è stato anche un avvertimento per Tombalbaye (che aveva dato segni di irrequietezza inaugurando un *flirt* sgradito con Mobutu e quindi implicitamente con gli Stati Uniti) sulla sua dipendenza dall'aiuto francese o addirittura dai *paras*. Né la Francia può incrinare la propria credibilità agli occhi degli altri governi africani. E si sa che la ribellione ha ormai una guida politica qualificata nel *Frolina*, il Fronte di liberazione nazionale che avrebbe in Abba Sidick il suo capo politico e in Abdel Hadji Issaka il suo capo militare. Le autorità di Fort-Lamy si sforzano di minimizzare, oltre che il pericolo militare, il peso politico dell'insurrezione. Questa è certamente più forte nel Nord, nella regione del Tibesti, dove più radicata è l'ombra del separatismo anti-negro e anti-nazionale, ma lo stesso Abba Sidick, ministro all'epoca della legge-quadro, fa osservare nelle sue dichiarazioni che l'apparizione dei legionari e dei soldati del gen. Arnaud sulla scena, insieme alla crescente involuzione del regime di Tombalbaye, apre alla lotta del *Frolina* nuovi orizzonti. Si parla di alleanze internazionali e si citano le capitali arabe progressiste, da Khartum a Algeri: una novità potrebbe essere rappresentata ora dalla Libia, attraverso cui passa la via naturale del Ciad verso il mare, ma che il governo di Fort-Lamy ha sempre ignorato appunto nel timore che potesse

venire dal Nord Africa la “rivoluzione”. Se il *Frolina*, come sembrano tradire alcuni sintomi fra cui il crescente nervosismo dei ministri di Tombalbaye, riuscisse a penetrare nel tessuto sociale delle città del Sud, dove lo Stato ciadiano ha le leve del potere, i suoi limiti etnici e ideologici dovrebbero essere superati in una prospettiva autenticamente nazionale.

L'ideologizzazione della guerra mette la Francia in una posizione sempre più imbarazzante.

L'intervento militare risale all'ottica neocoloniale che fu di de Gaulle e che Pompidou, auspice il grande manipolatore della politica francese in Africa, Jacques Foccart, ha ripreso intatta: la Francia non accetta rovesci netti se non dopo aver esperito tutti i mezzi. Come si è detto, il Ciad ha sotto questo profilo un valore privilegiato.

Gli amici migliori della Francia d'altra parte appartengono tutti ad una stessa matrice. Il precedente della "cooperazione" con l'Algeria dell'ex-prigioniero di guerra Ben Bella o dell'ex-comandante dell'esercito rivoluzionario Boumediene vuole essere un alibi per coprire la vera realtà della "solidarietà" fra Parigi e i paesi già membri della Comunità e come tutti gli alibi non può essere esteso senza limiti.

Per la Francia, così, contano di più la buona disposizione dei regimi razzisti del Sud, il trasformismo del Madagascar e le compiacenze dei dirigenti del Biafra.

Ma come in altri continenti questa identificazione potrà rivelarsi controproducente.

Perché nulla come la soggezione ad un'autorità straniera impegnata a rivalutare la *grandeur* di origine coloniale potrà rendere suggestiva l'alternativa di un fronte di liberazione che ha già dalla sua, virtualmente, non appena il grado di maturazione politica lo permetterà, la delusione delle masse che hanno creduto nell'indipendenza e sono state ingannate da una politica ferma alla difesa del vecchio ordine.

**Giampaolo Calchi Novati**